Commemorazione del bombardamento di Treviso
7 aprile 2021
Treviso, Chiesa Votiva

Il 7 aprile del 1944 era Venerdì santo. Come ricordano alcuni testimoni dell'epoca, immediatamente dopo il bombardamento, vennero evocate da molti le parole del Vangelo "e si fece buio su tutta la terra" (Mc 15,33): il fumo, la polvere, la desolazione. E il buio, non soltanto del cielo, ma delle menti e delle coscienze, turbate, colpite, affrante.
Anche se abbiamo appena celebrato la Pasqua e siamo nella cosiddetta "ottava" - quella settimana che prolunga l'eco liturgica della risurrezione di Cristo, evento troppo sconvolgente e ricco per essere celebrato un giorno solo – voglio evocare un testo della liturgia del Venerdì santo, proclamato pochi giorni or sono. Il profeta Isaia preannuncia la figura misteriosa e potente del servo sofferente, profezia ineguagliata del Cristo:

"Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per poterci piacere.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori;
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato". (Is 52, 2-4)

Così appare il Venerdì santo il volto del Messia. Il volto del Figlio di Dio. Il Volto di Dio. Così è apparso il volto dei nostri concittadini, allora. Dei nonni e delle nonne, dei padri e delle madri. Dei figli. E dei bambini.
È il mistero della croce che continua ad abitare la storia degli uomini. E non possiamo fare a meno di ricordare sempre, di ricordare davvero. Non possiamo passare oltre a quei dolori di tanti anni fa. Sono ferite inferte alla nostra città, non soltanto alle nostre case - e sarebbe già terribile abbastanza - quanto piuttosto alle nostre anime. Alla convivenza di un popolo.

Anche la nostra fede nella Pasqua, nella Risurrezione di Cristo dai morti, primizia di coloro che sono morti, non può essere proclamata, annunciata, vissuta senza la proclamazione della Passione e della Croce: non c'è domenica di Risurrezione senza Venerdì santo. Anche il corpo glorioso di Cristo porta i segni dei chiodi, la ferita della lancia.

Ricordiamo tutti i morti di quel bombardamento, tutti i morti della guerra, allora come sempre "inutile strage". Piangiamo tutto quello che essi non hanno potuto essere e tutto quello che è stato sofferto da tanti, troppi. Viviamo però in questa nostra città così bella, in cui i superstiti allora non si sono lasciati andare, hanno reagito. E vissuto, e ricostruito. Hanno ricostruito le case,

le chiese, i palazzi della cittadinanza. Soprattutto hanno ritessuto un legame civile, si sono sentiti cittadini, si sono sentiti popolo e ci hanno donato un periodo di prosperità, e di pace. A loro dobbiamo gratitudine, oltre che la pietà del ricordo e della preghiera.

Forse anche allora sentendo il brano stupendo e struggente dei discepoli di Emmaus - che oggi la liturgia offre alla nostra meditazione – i nostri padri e le nostre madri si saranno sentiti come quei due discepoli un po' stanchi e delusi, che si allontanano da Gerusalemme dopo l'uccisione di Gesù, loro che avevano sperato che fosse Lui il vero Messia di Israele. Ma l'avventura sembrava proprio finita, la forza e la violenza avevano vinto di nuovo, la speranza era stata mal riposta. E sono sicuro che anche a loro si è fatto compagno di strada proprio il Crocifisso Risorto, che Lui ha preso sul serio le loro fatiche, le loro sofferenze e camminando con loro ha fatto vedere il senso del soffrire, l'amore necessario, la forza della vita, l'amore di Dio. Hanno ascoltato anche loro con orecchie nuove le Parole di sempre, hanno spezzato il pane con Lui e si sono sentiti riscaldare il cuore. E Lo hanno riconosciuto. E sono tornati a vivere, a impegnarsi per gli altri, ad amare. A sperare.

Cari fratelli e sorelle, ci troviamo qui a ricordare. È il nostro dovere, è ciò che conserva e custodisce la nostra umanità. È un debito nei confronti del nostro passato.
È però anche una caparra che poniamo per il nostro futuro. In questo nostro tempo smarrito e difficile, ascoltiamo la Parola e le parole.
La Parola che continua ad annunciare che dopo il Venerdì santo viene la Domenica di Pasqua, Domenica di Risurrezione. Il Signore ha vinto davvero la morte e vuole fare di noi dei viventi.
Ascoltiamo anche le parole che ci vengono dai padri e dalle madri. Che ci dicono con la loro vita, con il loro impegno, con il loro coraggio, che il male è veramente cattivo e ha bisogno di essere combattuto e infine redento, ma che la vita ha ragioni ancora più forti, che l'amore supera ogni ostacolo, che la forza di chi si unisce per ricominciare e per ricostruire assieme supera ostacoli grandi, cumuli grandi di macerie.

Ci sono vuoti incolmabili, certo, come lo sono tutti quelli dei volti, delle voci e delle vite che ci mancano, rubate dal tempo che passa, da una guerra, dal Covid. E non intendiamo riempirli, magari rimpiazzandoli con altri. Non si può. Non lo vogliamo.
Con il Risorto ci lasciamo però riscaldare il cuore dalla sua presenza di vivente, Lui che è ponte tra passato e futuro, tra cielo e terra, che abita il nostro presente difficile e ci promette che nulla di bello e di buon andrà perduto in eterno.

Ripartiamo dal ricordo, dal silenzio. Dalla preghiera. Dall'ascolto della Parola. Dall'ascolto di chi non si è rassegnato. Che ha imparato dalla fatica del vivere a dire: *"noi",* e *"insieme*" e *"gli uni con gli altri, gli uni per gli altri".*
Impareremo il coraggio e la responsabilità.
Diventeremo anche noi, per tanti, messaggeri di speranza, concreta e quotidiana:
"Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24, 32).

+ Michele, Vescovo